LUISS

Dipartimento

di **ECONOMIA E MANAGEMENT**

STORIA DELL'ECONOMIA E DELL'IMPRESA

L'ECONOMIA ITALIANA PRIMA, DURANTE E DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE (1933-1963)

RITA MASCOLO

RELATORE

ANDREA MATTANA 240931

CANDIDATO

Anno Accademico 2021/2022

SOMMARIO

INTRODUZIONE *2*

CAPITOLO I *5*

L'ECONOMIA ITALIANA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE *5*

1.1 Condizioni economiche che hanno influenzato l'avvio del conflitto mondiale (1933-1940) 5

1.2 Cambiamento dell'economia durante il conflitto mondiale 10

1.3 Effetti del conflitto sull'economia italiana 20

CAPITOLO II *24*

L'ECONOMIA DELL'ITALIA NEL DOPOGUERRA, DALLA FINE DEL 1945 AGLI INIZI DEGLI ANNI 1960 ..... *24*

2.1 Panoramica sulla situazione economica europea nel dopoguerra 24

2.2 Risanamento economico monetario dell'Italia nel periodo tra il 1945 e il 1950 31

2.3 Il miracolo economico italiano 38

CONCLUSIONE *44*

BIBLIOGRAFIA *46*

SITOGRAFIA *47*

RINGRAZIAMENTI *48*

INTRODUZIONE

Il presente lavoro propone una sintetica, ma ragionata dissertazione sull'evoluzione della storia economica italiana dal periodo immediatamente antecedente alla Seconda guerra mondiale (1933) fino agli anni del boom economico (1960).

Sotto il profilo del metodo, si è suddiviso il periodo esaminato in due parti a ciascuna delle quali è dedicato un capitolo.

Nel primo paragrafo vengono messe a confronto le teorie di Keynes e di Smith in relazione ai provvedimenti adottati dalle diverse nazioni nel 1933 per uscire dalla Grande depressione. Vedremo come, sebbene uno dei due modelli si fosse rivelato maggiormente efficiente, gli stati tardarono ad adottarlo cercando invece di rifarsi sulle economie degli stati vicini. Lo stato preso in esame durante tutta la trattazione è l'Italia, in particolare, vedremo come questa prima parte sia dedicata alle decisioni di politica interna ed esterna prese dal partito fascista.

Il secondo paragrafo invece vede come protagonista l'economia di guerra. Dopo aver messo in evidenza come l'arretratezza dell'apparato industriale italiano fosse tra le concause di un tardivo intervento al fianco dell'alleato tedesco, vedremo come l'Italia scese in campo accanto alla Germania nazista, nella speranza di non restare esclusa nella spartizione dei territori che sarebbe derivata da una vittoriosa azione fulminea, come lasciava presagire l'andamento della guerra. Nello specifico evidenzieremo come le manovre economiche messe in atto dal governo al fine di sostenere il conflitto siano del tutto diverse da quelle adottate in un momento di stabilità e di crescita del paese.

Una maggiore riflessione sarà posta sui caratteri economici comuni che possano essere rinvenuti in tutte le situazioni di crisi della storia.

Nell'ultima parte del primo capitolo saranno esposti gli effetti che la Seconda guerra mondiale ha avuto sull'economia, come il settore primario e secondario siano stati fortemente indeboliti portando a una regressione in termini di Pil e di progresso socioeconomico. La situazione fu aggravata dalla spaccatura interna in due realtà politiche distinte: il territorio occupato dai nazisti, in cui sorse uno stato fantoccio; e il territorio liberato dagli angloamericani, fedele al Re.

Tra i fattori che portarono all'accrescimento dei danni economici e della sofferenza della popolazione si registra lo spostamento del fronte, via via che gli Alleati avanzavano nella guerra di liberazione della penisola, che nella comparsa del fenomeno della Resistenza assunse i connotati di una guerra civile tra fascisti collaborazionisti e antifascisti.

Troviamo poi all'inizio del secondo capitolo l'illustrazione dello scenario politico economico europeo al termine del conflitto. Si tratta di un periodo che oggettiva le confutazioni alle teorie di Malthus, essendo caratterizzato da un progresso economico prodigioso accompagnato da un incremento demografico. Vedremo come questa opportunità di ripresa dovesse essere affiancata da una corretta politica economica, e in particolare come gli stati, attraverso l'adesione al modello capitalista in occidente e a quello comunista in oriente, cercarono di uscire dalla situazione di crisi provocata dalla Guerra. Tra i diversi provvedimenti presi per la ricostruzione del vecchio continente il più consistente e quello su cui ci soffermeremo maggiormente è il Piano Marshall.

La dissertazione continua volgendo lo sguardo verso gli interventi interni attuati nel nostro Paese, in particolar modo verrà analizzato il ruolo di Banca d'Italia guidata da Luigi Einaudi, che portò a una fase di normalizzazione tramite prescrizioni e manovre atte a ristabilire l'equilibrio economico nazionale.

Nella parte finale del testo viene argomentato come la congiuntura di politica interna, esterna e condizioni favorevoli postbelliche porti a un periodo di progresso ed espansione tanto dal punto di vista economico quanto da quello sociale. Tramite l'ausilio di appositi grafici comprenderemo come il periodo denominato "miracolo economico italiano" abbia provocato una variazione positiva dei valori macroeconomici; nonostante problemi come "la questione meridionale" e "l'emigrazione incontrollata" fossero rimasti ancora irrisolti.

Al fine di facilitare e completare la narrazione dei diversi fenomeni economici, si è pensato di anteporre a ciascuno di essi una breve premessa di carattere prettamente storico in modo da contestualizzarne i contenuti ed approfondire le dinamiche di causa-effetto connaturate ad ogni ciclo storico.

Quanto alle fonti, si sono analizzati alcuni tra i più importanti trattati scritti in materia oltre a diversi siti presenti sul web che sono stati utilizzati a complemento per l'approfondimento di alcuni argomenti specifici.

CAPITOLO I

L'ECONOMIA ITALIANA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

1.1 Condizioni economiche che hanno influenzato l'avvio del conflitto mondiale (1933-1940)

Tra il 1933 e il 1940 l'Italia e gli altri stati colpiti dalla Grande Depressione del 1929 decisero, per risollevarsi, di adottare delle politiche economiche ispirate ai principi Keynesiani.

L'economista John Maynard Keynes, infatti, nel 1936, pubblicò la "Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta", con la quale invitava gli Stati ad intervenire maggiormente all'interno dell'economia dei propri Paesi, soprattutto nei momenti di crisi.

I governanti delle varie Nazioni colpite dalla crisi, tuttavia, tardarono ad assumere provvedimenti veramente significativi in quella direzione poiché erano ancora legati alle concezioni economiche liberali del tempo, secondo le quali un intervento dello Stato in Economia sarebbe stato dannoso e avrebbe finito per aggravare le crisi.

Gli economisti sostenitori della Teoria del Liberalismo, infatti, ritenevano non necessario un intervento diretto dello stato nell'economia che, anzi, grazie alla propria capacità di autoregolazione, è in possesso di tutti gli strumenti per la crisi e ristabilire l'equilibrio preesistente.

Tuttavia, i risultati delle politiche liberaliste non furono soddisfacenti. In generale, si può affermare che ogni Paese cercò di uscire dalla crisi in modo autonomo, non solo rifuggendo da qualsivoglia collaborazione con altri Paesi tramite trattati o accordi ma anzi

tentando, quando possibile, di risolvere le proprie problematiche a discapito di questi (prende il nome di politica del << beggar thy neighbour>>, ossia << riduci in miseria il tuo vicino>>).

I governi, seppur in ritardo, si convinsero che le crisi di sovrapproduzione e la forte disoccupazione che necessariamente ne scaturiva (più di 1MLN di disoccupati in Italia solo nel 1930 (cfr. Enciclopedia Treccani)) non si potevano contrastare con politiche restrittive e protezionistiche.

Come prima soluzione venne proposta la politica del deficit spending (spesa in disavanzo). Questa politica, in linea con le teorie di Keynes, consisteva nell'idea di abbandonare la concezione di pareggio di bilancio come imponeva l'economia classica in favore della possibilità di uno Stato di indebitarsi in modo tale da sostituire l'insufficiente domanda privata con la domanda pubblica. Gli Stati iniziarono a finanziare grandi lavori pubblici come bonifiche, costruzioni di strade e autostrade, elettrificazioni, ecc.: in sostanza tutte quelle opere che potevano essere considerate utili ma non vendibili sul mercato e che assicuravano un salario ai lavoratori i quali, grazie a queste retribuzioni, iniziavano a disporre di denaro da spendere per i propri consumi.

L'intervento statale di maggior impatto fu sicuramente quello avvenuto negli Stati Uniti quando il Presidente americano Franklin Delano Roosevelt firmò il New Deal (Nuovo corso), ovvero un insieme di provvedimenti che rafforzavano l'intervento dello Stato Federale in materia economica e sociale.

In Italia, così come anche in Germania, l'intervento dello Stato fu particolarmente deciso e finì anche esso con l'orientarsi verso forme di autarchia: il partito Fascista, infatti, accentrò il potere e concentrò i

propri sforzi per imprimere allo Stato un carattere autoritario attraverso interventi di regolamentazione capillare e di controllo di tutti gli aspetti della vita dei cittadini, a partire da quelli economici, politici e sociali per finire con quelli più prettamente spirituali e culturali.

In virtù di questo intervento statale, nel 1933, venne costituito l'Ente Pubblico che prende il nome di IRI - Istituto per la Ricostruzione Industriale - grazie al quale lo Stato riuscì ad assumere il controllo dei pacchetti azionari di molte banche e società commerciali.

Il suo compito era di risanarle e di rivenderle successivamente a privati come avevano fatto Stati Uniti e Germania. In Italia, tuttavia, questo piano fallì lo scopo (oppure: non centrò l'obiettivo): l'IRI, invero, non riuscì a risanare completamente i bilanci e pertanto non si trovarono acquirenti nazionali disposti a rilevare le società.

In ragione di questo fallimento, l'Istituto dovette conservare i pacchetti azionari di molte industrie italiane e decise, per facilitare l'operazione, di costituire diverse holding a seconda del campo di azione aziendale (es. FinMare per le imprese di navigazione; FinSider per quelle siderurgiche; Fincantieri e FinMeccanica nel dopoguerra).

Nel 1934, Mussolini decise di introdurre, da un lato, il controllo statale sulle operazioni di valuta e, dall'altro, il divieto di esportazione della stessa (questo poiché uno Stato libero di limitare o di vietare ai propri residenti l'esportazione di valute è anche libero di escluderli dai servizi turistici offerti in altri Paesi e incidendo negativamente su chi offre tali servizi); mentre l'anno successivo impose il controllo statale sulle importazioni (provvedimento adottato nell'ottica della trasformazione verso uno stato autarchico).

In campo agricolo, vennero portate avanti la battaglia del grano e la bonifica integrale; nel settore industriale furono adottate tutte le misure per abbassare i costi di produzione e per ridurre la concorrenza; furono, inoltre, commissionate dallo Stato molte opere pubbliche “utili ma non vendibili” che avevano l’obiettivo di risollevare l’economia del Paese.

Il 3 ottobre 1935, il Regno d’Italia intraprese la cosiddetta “Campagna d’Etiopia”, che si concluse il 9 maggio 1936 con l’annessione dell’Etiopia e con la “proclamazione dell’impero” data dall’incoronazione di Vittorio Emanuele III.

La guerra d’Etiopia scatenò le reazioni della Società delle Nazioni che impose all’Italia pesanti sanzioni economiche, che suggerirono a Mussolini l’idea del perseguimento di una accentuata autonomia economica attraverso la produzione in house di tutte le materie che prima venivano importate dall’estero.

Nel 1936, pochi mesi dopo la fine della guerra d’Etiopia, scoppiò la guerra civile spagnola. Il conflitto iberico fu determinante per rinforzare il rapporto di intesa e fiducia tra Italia e Germania.

Mussolini e Hitler decisero di intervenire con le loro armate in favore dei ribelli guidati dal generale Francisco Franco, dapprima in forma quasi “clandestina”, solo successivamente nell’autunno dello stesso anno in modo evidente.

Considerevoli furono i rinforzi (uomini, armi e aerei) inviati da Italia e Germania a sostegno del generale Francisco Franco; il bilancio complessivo delle truppe inviate a sostegno dei ribelli ammontò a 78.846 soldati italiani tra esercito, forze della marina e dell’aviazione.

Nello stesso anno, in Italia, grazie alla Legge Bancaria del 1936, le cosiddette banche “miste” vennero divise in banche di credito ordinario e istituti di credito speciale, e furono loro affidate funzioni di investimento industriale.

Anche la Banca D’Italia fu riorganizzata; fu rimborsato l’intero capitale ai precedenti azionisti privati in modo tale da favorire l’indipendenza nei confronti di banche e istituti esteri.

Nel novembre del 1937, l’Italia decise di prendere parte al Patto Anticomintern, “*patto politico concluso a Berlino il 25 novembre 1936 dalla Germania e dal Giappone «contro l’opera disgregatrice comunista»”*(https://www.treccani.it/enciclopedia/patto-anticomintern/).

Sebbene l’adesione dell’Italia al patto arrivò soltanto in seguito alle pressioni di Berlino, le trattative tra Roma e Tokyo erano già state avviate lungo l’arco di tutto il 1937, con il duplice obiettivo di consolidare un patto neutralità e consultazione reciproca e di raggiungere un accordo contro il comunismo.

A causa della guerra in Etiopia, delle numerose sanzioni ricevute da parte della Società delle Nazioni e dei successivi provvedimenti mirati al raggiungimento dell’autonomia economica, l’Italia divenne vulnerabile e riconobbe nella Germania una potenza con cui allearsi: il “Patto d'Acciaio” siglato dai ministri degli Esteri, Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop il 22 maggio 1939, nella Cancelleria del Furer, di fronte ad Hitler stesso ed allo Stato Maggiore tedesco suggellarono detta alleanza. (mettere una relativa)

Il Trattato, che inizialmente doveva avere una durata di dieci anni, conteneva clausole che richiamavano il principio di piena

collaborazione tra Italia e Germania sia sotto il profilo difensivo che sotto quello offensivo; obbligando le parti a una forma di consultazione permanente in campo internazionale che doveva comportare, in tempo di pace, il reciproco sostegno politico e diplomatico in tutti i casi in cui le contingenze internazionali lo avessero richiesto, ovvero quando fossero stati messi in pericolo gli interessi nazionali "vitali", mentre, in caso di guerra, l'aiuto militare necessario e il patto a non firmare eventuali trattati di pace se non in accordo tra loro. Sotto il profilo territoriale, il patto prevedeva che la frontiera tra Reich e Regno d'Italia del Passo del Brennero fosse inviolabile. Come noto, la firma del trattato fu accompagnata dalla sottoscrizione di un protocollo segreto con il quale veniva disposto che i due ministri degli esteri avrebbero presto definito consensualmente le azioni in materia di stampa, propaganda e informazione nell'ottica della promozione della propria politica, da un lato e della delegittimazione della politica degli avversari dall'altro.

In conclusione, a livello di sostegno strutturale della domanda, il ruolo dello Stato, nelle forme descritte, è stato certamente cruciale, *"come era avvenuto nel dopoguerra anche negli anni Trenta l'eterogeneità del capitalismo italiano fissò (…) il ruolo dello Stato quale mediatore tra istanze in contrasto".*

1.2 Cambiamento dell'economia durante il conflitto mondiale

La Seconda guerra mondiale fu sostanzialmente il prodotto di iniqui trattati di pace stipulati a seguito della Grande Guerra, che non

seppero dare un assetto stabile all’Europa e che trasmisero solo insoddisfazione e spirito di rivalsa.

La Guerra scoppiò ufficialmente il 1° settembre del 1939, in barba all’appena siglato Patto di Acciaio, a seguito dell’invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler, con la successiva dichiarazione di guerra della Francia e della Gran Bretagna contro l’invasore tedesco.

In seguito tra il 1940 e il 1941 furono coinvolti nel conflitto circa il 90% dei popoli della Terra, ma soprattutto Russia e Stati Uniti che si schierarono contro la Germania Nazista di Adolf Hitler.

La guerra in Etiopia del 1935, l'intervento in Spagna tra il 1937 ed il 1938 e la presa dell'Albania nel 1939 avevano già evidenziato i limiti delle forze armate italiane, soprattutto nell'equipaggiamento, e le difficoltà di sostenerne i costi.

Il 1939, invero, vide un’Italia <<non belligerante>> che però si trovava in una posizione scomoda: da una parte cercando di evitare il forte rischio di invasione e occupazione da parte della Germania, qualora l’Italia avesse ceduto alle lusinghe dell’Inghilterra; dall’altra la prospettiva di imbarcarsi in una guerra a fianco della Germania che tutti sapevano sarebbe stata insostenibile nel medio lungo termine.

La mancanza di una presa di posizione italiana spinse la Gran Bretagna a una serie di sanzioni, tra cui il blocco navale nel Mediterraneo, che creò la crisi del carbone in Italia e che l’avvicinarono alla Germania.

Il 10 giugno del 1940, prevalentemente in conseguenza di queste iniziative da parte dell’Inghilterra, l’Italia entrò in guerra a fianco della Germania, in un momento in cui il tessuto economico, finanziario e

sociale era provato da anni di crisi e recessione da cui stava faticosamente e lentamente cercando di uscire.

La ripresa era stata possibile tutto sommato grazie anche agli investimenti pubblici nelle colonie e, come per il resto del mondo, nel riarmo che avevano messo in moto l'industria e diminuito la disoccupazione.

Il programma di Ricerca e sviluppo in ambito bellico aveva accumulato un importante ritardo i cui effetti avevano avuto un impatto negativo sul progresso tecnologico nell'industria: per questo motivo gran parte degli equipaggiamenti di tutte le forze armate erano risalenti alla Prima guerra mondiale o erano inadeguati, così come si rivelò poi insufficiente l'addestramento delle truppe e degli ufficiali.

Il 27 settembre del 1940 l'Italia, la Germania e il Giappone decisero di consolidare la loro alleanza stringendo un ulteriore patto che prese il nome di Patto Tripartito: in caso di vittoria della guerra, l'Italia e la Germania avrebbero preso il comando dell'Europa mentre il Giappone avrebbe avuto il controllo dell'Asia.

Con la Guerra anche l'economia degli Stati venne stravolta, il costo della guerra seppur difficile da determinare fu almeno cinque volte superiore a quello della Prima Guerra Mondiale.

L'adozione di un'economia di guerra comporta infatti che uno Stato orienti i suoi sforzi per adattare il proprio sistema produttivo alle necessità scaturenti da un conflitto bellico. Philippe Le Billon, professore all'Università della British Columbia, descrive così l'economia di guerra: *"sistema di produzione, mobilitazione e allocazione di risorse per sostenere la violenza".*

Durante la Seconda guerra mondiale, pertanto, si dovette nuovamente fare ricorso, ad esempio, al razionamento dei generi alimentari e di altri prodotti, come la benzina. Come era prevedibile le città soffrirono la fame, mentre nelle campagne la produzione agricola diminuì a causa della mancanza dei pezzi di ricambio delle macchine agricole e dell'insufficienza dei concimi chimici.

L'economia di guerra comporta, inoltre, l'adozione di altre misure economiche come l'aumento dei valori di Taylor (dove alcune variabili economiche, come ad esempio l'inflazione e il PIL vengono legate ad uno specifico strumento di politica monetaria) e l'istituzione di programmi per l'allocazione delle risorse.

Lo Stato, inoltre, che già era intervenuto in maniera decisa durante gli anni '30, quale imprenditore della guerra, divenne il perno e il centro di tutta l'economia del Paese.

Dal lato della domanda aggregata troviamo, quindi, l'ideologia del c.d. "keynesismo militare", variante peculiare del keynesismo classico che viene adottata nel corso di conflitti armati. Trattasi di una politica volta ad incrementare la spesa pubblica in ambito militare, cercando di conseguire il massimo tasso di occupazione e di promuovere, conseguentemente, la crescita economica. Come autorevolmente sostenuto da Mario del Pero, nel suo "Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016", *"questa tipologia di economia è legata all'interdipendenza tra welfare e warfare state, nella quale il secondo alimenta il primo, in una spirale potenzialmente illimitata".*

Dal lato dell'offerta, invece, gli studiosi hanno potuto verificare che, talvolta, i periodi di conflitto armato determinano una accelerazione del progresso in ambito tecnologico in ragione della veicolazione di molte delle risorse economiche nella ricerca e nello sviluppo in campo

militare, con la conseguenza, nel caso in cui la guerra non abbia determinato la distruzione di gran parte dei territori, del rafforzamento della società al termine del conflitto.

Ciò nonostante, la Seconda guerra mondiale ebbe forti conseguenze negative sull'economia nazionale.

La guerra non solo stava distruggendo molte opere pubbliche che erano state commissionate dallo Stato durante gli anni '30, ma stava mettendo in ginocchio anche la popolazione italiana che veniva sfruttata per fronteggiare le spese dovute al conflitto.

La produzione agricola era quasi inesistente e il costo della guerra stava iniziando a diventare insostenibile. Quest'ultimo, in particolare, fu scaricato sulle spalle dei cittadini in quanto venne finanziato grazie a numerose imposizioni fiscali, all'aumento del debito pubblico ed ai prestiti erogati dagli alleati che, però, comportavano il pagamento di interessi molto elevati. Un'altra fonte di finanziamento fu una massiccia emissione di biglietti di Banca che determinò una riduzione del valore della lira, portandola a un trentesimo del valore ad essa attribuito prima della guerra (basti pensare che, alla fine del primo conflitto mondiale, la lira aveva visto ridursi il suo valore a un quinto di quello prebellico). (https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html)

Per sostenere il conflitto tutti i Paesi avevano bisogno di beni necessari per portare avanti la guerra, tra questi i principali erano sicuramente: il carbone, la benzina, il cotone e la lana, il ferro e la gomma per i mezzi di trasporto, il rame per le munizioni, le apparecchiature elettroniche ecc.…

Le potenze alleate contro i regimi nazifascisti si trovarono in questo senso fortemente avvantaggiate poiché solo gli Stati Uniti d'America producevano i 2/3 del petrolio mondiale, la metà del cotone e i 2/5 del rame.

L'Italia, al contrario, scarseggiava di materie prime e naturali ed in particolare di quelle considerate indispensabili per la riuscita del conflitto. La necessità di importare queste merci (soprattutto il carbone) creò, con il prolungarsi della guerra, le condizioni di una forte dipendenza dalla Germania.

D'altra parte, però, con l'annessione della Cecoslovacchia e successivamente dell'Austria, l'Asse si impossessò di nuove, anche se non abbondanti, forniture di petrolio e soprattutto dei relativi impianti di trasformazione.

Inoltre, la vittoria dei ribelli alla fine della guerra civile spagnola fece ottenere all'Italia e alla Germania l'appoggio da parte della penisola iberica che, pur essendosi tenuta fuori dal conflitto, supportò costantemente l'Asse fornendo mercurio, piombo e ferro.

In Italia, poi, per rimediare alla mancanza di sufficienti prodotti naturali come lana, gomma e benzina si optò per la sostituzione con prodotti di sintesi dando avvio ad importanti investimenti per la loro produzione.

Produzione di materiali strategici dal 1939 al 1945

Paese	Carbone	Minerale di ferro	Petrolio e carburanti
USA	2,149.7	396.9	833.2
Gran Bretagna	1,441.2	119.2	90.8
Unione Sovietica	590.8	71.3	110.6
Canada	101.9	3.6	8.4
Germania	2,420.3	240.7	33.4
Giappone	184.5	21.0	5.2
Italia	16.9	4.4	
Ungheria	6.6	14.1	3.1
Romania	1.6	10.8	25.0

Fonte: Harrison Mark. the economics of world war II, Six great powers in comparison. Cambrige University Press. 1998

Oltre alle materie prime non si può non tenere in considerazione la produzione di armi, munizioni e mezzi.

Produzione di armi italiana e tedesca 1941-1942

Weapon	Italian Production	German Production	Italian Production as a Percentage of: German	Italo–German
Tanks (all types)	1,967	7,574	26	20.6
Self-propelled guns	418	1,943	21.5	17.7
Artillery (47mm and above)	5,656	46,700	12.1	10.8
Aircraft (all types)	9,578	38,158	25.1	20.1
Fighter aircraft only	3,982	12,051	33	24.8

fonte: Sandkovich 34

Totale aerei prodotti per tipo 1939-1945

Paese	Aerei totali	Caccia	Attacco	Bombardieri	Trasporto	Addestratori
USA	324,750	99,950		97,810	23,929	57,623
Unione Sovietica	143,145	63,087	37,549	21,116	17,332	4,061
Gran Bretagna	131,549	49,422		34,689	1,784	31,864
Canada	16,431	1,740	1,134	2,670		
Francia	4,016	1,597	280	712		
Commonwealth	3,081					
Germania	119,307	53,215	12,539	18,449	3,079	11,546
Giappone	76,320	36,571		15,117	2,110	15,201
Italia	11,122	4,510		2,063	468	1,769
Ungheria	1,046					
Romania	1,000					

Fonte: Tooze Adam, The wages of destructions(The making e breaking of the Nazi economy), Penguin books, London, 2007.

Come possiamo vedere dalle tabelle riportate la quantità di armamentari italiani fu significativa se si tiene conto delle disparità tra le economie degli Stati dell'Asse.

Questo dato, tuttavia, non deve intendersi come sinonimo di efficienza in quanto gli armamenti e gli equipaggiamenti italiani, sebbene eguagliassero nel numero quelli tedeschi, rimanevano di gran lunga inadeguati in quanto a qualità e sofisticatezza.

Nonostante l'attuazione di un'economia di guerra e gli aiuti da parte degli alleati (Germania e Giappone), l'Italia, dal punto di vista militare, deluse le aspettative. Un esempio di tale debolezza può rinvenirsi nel fallimento italiano della campagna di Grecia, che certamente rappresentava una potenza minore, per attaccare la quale fu consumata una crescente quantità di risorse. Nel dicembre del 1940, invero, i rifornimenti destinati alle basi italiane in Albania, dalle quali

partì l'offensiva contro la Grecia, superarono quelli necessari per riorganizzare l'assetto strategico nel panorama nordafricano.

A consuntivo risultava che l'Italia avesse impiegato 400 mila uomini, 50 mila animali da soma e quasi 9 mila veicoli.

Produzione di materiale bellico per paese. 1939-1945

Paese	Mezzi corazzati di ogni tipo	Artiglieria	Mortai	Mitragliatrici	Camion da trasporto
Unione Sovietica	105,251	516,648	200,300	1,477,400	197,100
USA	102,410	257,390	105,055	2,679,840	2,382,311
Gran Bretagna	27,896	124,877	102,950	297,336	480,943
Canada	5,678	43,552		251,925	815,729
Commonwealth		5,215	46,014	37,983	
Germania	67,429	159,147	73,484	674,280	345,914
Giappone	2,515	13,350		380,000	165,945
Italia	2,473	7,200			83,000
Ungheria	500	447		4,583	

Fonte: Harrison Mark. the economics of world war II, Six great powers in comparison. Cambrige University Press. 1998

La situazione disastrosa determinatasi in Grecia fu recuperata in parte grazie all'intervento decisivo delle truppe tedesche che, con un'azione lampo, invasero la penisola da nord e ne occuparono i territori, uscendone vittoriosi.

La vittoria dell'Asse in Grecia, tuttavia, non portò grandi benefici economico-militari all'Italia che venne sostanzialmente esclusa durante la spartizione del "bottino di guerra", ottenendo il controllo di parte del territorio greco ma non l'annessione dello stesso che Hitler decise di rimandare alla fine della guerra.

Contrariamente a quanto comunemente ritenuto oggigiorno, tuttavia, non si può affermare che l'Italia non fosse dotata della benché minima preparazione per affrontare il conflitto: in realtà, da questo punto di vista, non era così diversa rispetto ai suoi alleati o ai suoi avversari.

Gran parte della responsabilità sembra, infatti, doversi attribuire alle malaugurate scelte dei vertici politici e militari - che resero vani i tentativi di conquista durante la guerra - alle quali, solo in un secondo momento, si accompagnarono i ritardi nello sviluppo dell'industria e la vetustà e scarsità dell'arsenale bellico.

Di particolare interesse risultano i rapporti economici tra Germania e Italia nonché il volume complessivo degli scambi che gli italiani intrattennero con l'estero.

A partire dal 1934, il commercio estero fu capillarmente regolato dallo Stato attraverso accordi bilaterali, i quali si fondavano sul c.d. "clearing", ossia su una camera di compensazione. I patti stabilivano in modo rigoroso quali beni potessero scambiarsi e il volume complessivo delle transazioni; inoltre, il bilancio dello Stato doveva sempre finire in pareggio, provocando evidenti danni all'economia italiana.

All'inizio del conflitto, gli Stati dell'Asse tentarono di conseguire un miglioramento delle proprie posizioni: gli italiani riuscirono ad ottenere che il pagamento in moneta estera fosse revocato mentre la Germania cercò di assorbire in parte le spese dell'Alleato.

Prodotto interno lordo delle nazioni coinvolte nel conflitto aggiornato ai prezzi del 1990 (In miliardi di dollari)

Paese	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
Austria	24	27	27	29	27	28	29	12
Francia	186	199	164	130	116	110	93	101
Germania	351	384	387	412	417	426	437	310
Italia	141	151	147	144	145	137	117	92
Giappone	169	184	192	196	197	194	189	144
Unione Sovietica	359	366	417	359	274	305	362	343
Gran Bretagna	284	287	316	344	353	361	346	331
USA	800	869	943	1,094	1,235	1,399	1,499	1,474
Totale alleato	1,629	1,600	1,331	1,596	1,862	2,065	2,363	2,341
Totale asse	685	746	845	911	902	895	826	466
PIL Alleato/Asse	2.38	2.15	1.58	1.75	2.06	2.31	2.86	5.02

Fonte: Harrison Mark. the economics of world war II, Six great powers in comparison. Cambrige University Press. 1998

"La Seconda Guerra Mondiale, come la prima, fu il risultato di una serie di contraddizioni e di tensioni internazionali ed interne, tipiche dei paesi economicamente più sviluppati e politicamente più forti del mondo. In sostanza fu anch'essa il prodotto dell'imperialismo o, più esattamente, di una certa fase di sviluppo a cui era giunta al principio del secolo XX la società capitalistica, e insieme di un certo tipo di civiltà (quindi di istituzioni, di cultura, di ideologie e di costume), che i paesi più progrediti avevano in parte ereditato dal passato e in parte fatto sorgere nel corso dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento." (Giorgio Candeloro; Vol. X La Seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza)

1.3 Effetti del conflitto sull'economia italiana

La Seconda Guerra mondiale può essere considerata a tutti gli effetti un fallimento internazionale. L'Italia uscì dal conflitto profondamente devastata sia dal punto di vista economico che da quello politico e sociale.

Nella nostra Penisola, la guerra si è combattuta dal 1943 al 1945 e si è sviluppata su una complessa e duplice direttrice: da un lato, un conflitto militare “esterno” con la presenza sul territorio di due eserciti stranieri, quello tedesco e quello alleato; dall’altro, un conflitto militare “interno”, una vera propria guerra civile, tra oppositori del regime nazifascista ed esercito italiano (e popolazione) ancora fedele a Mussolini (supportati dai tedeschi).

Fortunatamente, in Italia, i bombardamenti e gli scontri armati non hanno completamente distrutto gli impianti industriali del Paese. Secondo le statistiche, soltanto l’otto per cento del capitale fisso degli investimenti esistenti in Italia prima della guerra sono stati abbattuti. A farne le spese furono prevalentemente gli stabilimenti industriali del mezzogiorno che, maggiormente colpiti dalla guerra di liberazione condotta dagli Alleati, uscirono distrutti o gravemente danneggiati determinando il generale indebolimento del sistema industriale.

Nel nord dell’Italia, invece, l’esercito e i partigiani riuscirono, nonostante le operazioni condotte durante la guerra di “resistenza”, a difendere gli apparati industriali limitando di molto i danni.

Molto più significativi furono invece i danni riportati dal settore agricolo, principale fonte economica italiana dell’epoca. È stato stimato che il danno agricolo ammontò a circa il 20% del capitale rispetto ai livelli prebellici. Particolarmente seria fu, invece, la situazione nel settore dei trasporti e delle comunicazioni dove le strade, le strade ferrate, i porti, gli aeroporti, le navi, le linee telefoniche e tutti i sistemi di comunicazione, furono quasi completamente distrutti.

Altrettanto importanti furono i danni alle abitazioni, con oltre un milione di immobili distrutti a causa dei bombardamenti nelle grandi città.

I danni, tuttavia, non riguardarono solo i beni materiali ma anche, e forse di maggior peso, quelli che possiamo definire “immateriali”.

Al termine del conflitto, invero, in Italia avevano corso tre monete: al centro sud circolavano le lire del Regno d’Italia; al nord, la lira della Repubblica Sociale Italiana e, in po’ ovunque, le Amlire, ossia la moneta fatta circolare dagli eserciti alleati. Questa divisione monetaria creava enormi svantaggi e difficoltà negli scambi commerciali, sia interni al paese che con gli altri Stati.

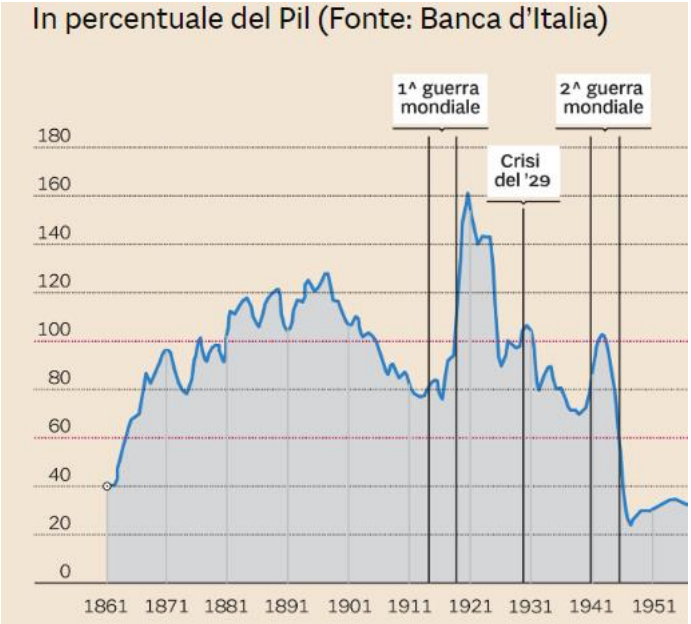
La divisione e frammentazione italiana non aveva colpito solo l’ambito economico-monetario ma vi erano state ripercussioni anche in campo amministrativo, esistendo due apparati statali, quello della Repubblica Sociale e quello del Regno d’Italia per i quali occorreva studiare interventi di integrazione e regolamentazione.

Purtuttavia, come in ogni guerra, la maggiore catastrofe che l’Italia si è trovata ad affrontare è stata quella relativa al numero di vittime (militari e civili): gran parte della nuova generazione di italiani e italiane era morta o era stata gravemente ferita durante la guerra.

A ciò si aggiunga il sensibile peggioramento delle condizioni di vita della popolazione determinate dal sovraffollamento abitativo (a causa della distruzione delle case) e dalla scarsità del cibo e di condizioni igieniche adeguate. Basti pensare che la disponibilità di calorie pro capite era regredita ai livelli toccati nel 1897/98 durante la grande carestia che si abbatté sull’Italia in quegli anni.

Oltre alla penuria di alimenti, scarseggiavano anche l'abbigliamento e le materie prime di uso quotidiano.

Dal punto di vista economico sociale, pertanto, la situazione si presentava drammatica: i prezzi salirono alle stelle e l'inflazione galoppante impediva la ripartenza economica; il risparmio venne totalmente azzerato per far fronte alle ingenti spese post-belliche; il 70-80% del risparmio calcolato sul valore del 1938 sfumò quasi completamente per le stesse ragioni; i salari e le pensioni in termini reali erano state dimezzate; si verificò inoltre un aumento di oltre due milioni di disoccupati.



(https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG)

L'avvento della Repubblica, inoltre, non comportò, almeno nell'immediato, una vera e propria discontinuità rispetto al periodo fascista con riguardo alla classe dirigente degli apparati amministrativi e delle istituzioni economiche. Il processo di estromissione delle persone che avevano aderito, direttamente o indirettamente, all'ideologia fascista dall'amministrazione ebbe un

avvio molto cauto e lento e terminò dopo breve tempo senza grandi risultati.

Diversamente dall'ambito istituzionale, la struttura del capitalismo italiano, costituito da poche grandi concentrazioni proprietarie che avevano conquistato una posizione dominante in ambito industriale e commerciale durante il Ventennio, mantenne il proprio assetto rafforzando l'oligopolio tipico dello stesso.

(Ricci, Andrea. (2004). La politica economica italiana dal dopoguerra ad oggi. 10.13140/RG.2.2.13605.70888. Historical and critical analysis of the main economic policy decisions in Italy after World War II until today)

CAPITOLO II

L'ECONOMIA DELL'ITALIA NEL DOPOGUERRA, DALLA FINE DEL 1945 AGLI INIZI DEGLI ANNI 1960

2.1 Panoramica sulla situazione economica europea nel dopoguerra

Nonostante la forza distruttiva della Seconda Guerra Mondiale, cessate le battaglie e i bombardamenti, i danni riportati all'apparato industriale dei paesi risultarono essere minori di quanto si potesse pensare.

Al contrario invece furono inferti diversi danni ad abitazioni e a infrastrutture statali che però vennero presto riparate. Le fabbriche e l'industria, quindi, ripresero rapidamente a lavorare a pieno regime dando inizio a un lungo periodo di rinnovamento che prende il nome di terza rivoluzione industriale.

Gli anni successivi alla fine del conflitto sono caratterizzati da una crescita economica mondiale senza precedenti. Non solo la popolazione inizia a crescere in modo esponenziale, ma si verifica anche un aumento della produzione di molte materie prime (carbone, petrolio, rame ecc. ecc.), portando di conseguenza un'impennata dell'utilizzo e della creazione di energia elettrica e di fertilizzanti azotati.

Risulta lampante quindi come alla fine del conflitto le risorse e i mezzi a disposizione dell'uomo siano notevolmente incrementati, al contrario di quanto era stato sostenuto dall'economista inglese Thomas Robert Malthus.

Nel "Saggio sul principio della popolazione" pubblicato dallo stesso Malthus nel 1798, l'economista inglese vuole dimostrare che un aumento demografico non porta ricchezza allo stato.

L'autore nella sua dissertazione prende in esame il rapporto che sussiste tra la popolazione e i mezzi di sussistenza. Afferma, infatti, che mentre "la popolazione, quando non è arrestata da alcuno ostacolo, si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in progressione geometrica", al contrario "i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più propizie all'umana industria, non potrebbero crescere che in proporzione aritmetica".

Questa discrepanza nella progressione secondo Malthus porterebbe a uno squilibrio tra risorse disponibili, tesi che però sembra trovarsi in contrapposizione con la situazione economica che si viene a creare nel secondo dopoguerra.

Nonostante dal 1945 ci sia una crescita economica importante le ricchezze di cui si dispone non sono equamente spartite tra le diverse

nazioni, pertanto troviamo popoli che soffrono la povertà e la fame e altri che sprecano i beni di cui sono riusciti a disporre.

Il progresso, nel periodo preso in esame, si può sostanzialmente dividere in due fasi distinte: una di rapida espansione e una successiva di rallentamento.

La prima fase inizia grazie a una rapida ricostruzione delle infrastrutture danneggiate dal conflitto, agevolate anche dalla decisione degli Stati Uniti D'America di aiutare e finanziare l'economia e la fase di ripresa sia degli stati alleati sia di quelli considerati "ex nemici".

Una volta concluso il periodo di ricostruzione, l'economia in tutti i paesi del mondo industrializzato iniziò una lunga fase di sviluppo che durerà per almeno un quarto di secolo. Ciò è dovuto a un'elevata innovazione in ambito tecnologico e industriale che ha permesso una continua e forte crescita demografica.

Come prevedibile successivamente la crescita economica iniziò a rallentare senza però di fatto mai esaurirsi.

Fattore chiave per la ripresa nel secondo dopoguerra fu la decisione di attuare una valida politica economica, le principali potenze si divisero scegliendo tra due modelli economici contrapposti.

Da un lato troviamo il modello di economia libera di mercato, dove il prezzo dei beni e dei servizi offerti è raggiunto solo dall'interazione di acquirenti e venditori. Stati Uniti, Europa Occidentale e Giappone furono le principali nazioni ad appoggiare la visione di un mercato non soggetto a terze parti capace di autoregolarsi.

Dal lato opposto invece troviamo Russia, Europa Orientale e Cina che al contrario attuarono un modello di economia pianificata.

Alla base di questo modello vi era la convinzione che il mercato non fosse in grado di mantenere la giusta stabilità senza l'intervento diretto dello stato, il quale aveva il compito direttamente o indirettamente di regolare i prezzi di beni e servizi offerti.

La ripartenza economica come detto precedentemente fu possibile soprattutto grazie agli aiuti provenienti dagli Stati Uniti D'America; in particolare, quando, nel 1947 il generale George Marshall espose durante un discorso alla Harvard University un piano di aiuti indirizzato a quei paesi Europei che ne avessero fatto richiesta.

L'European Recovery Program, meglio noto come Piano Marshall fu approvato dal congresso degli Stati Uniti D'America nel 1948, e la sua gestione fu affidata a un organo speciale del governo americano che prende il nome di Eca (Economic Cooperation Administration).

Il piano per funzionare aveva bisogno di un assetto organizzativo ben preciso. In primo luogo, gli stati che avevano bisogno di aiuti dovevano comunicare le loro richieste formulando un piano di interventi. Successivamente le avrebbero dovute inviare all' Oece (Organizzazione Europea per la cooperazione economica), un'associazione con sede a Parigi alla quale avevano aderito le nazioni che necessitavano di un aiuto economico per la ripartenza del paese. Una volta esaminate e approvate le richieste venivano trasferite all'Eca in America.

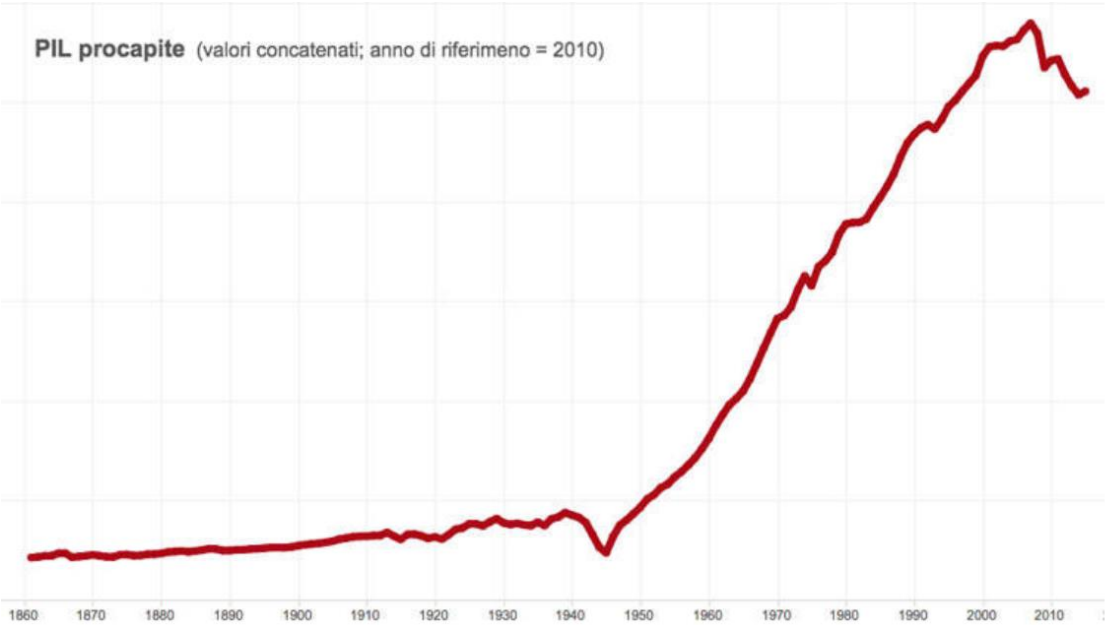
Il governo americano una volta ricevute le dovute direttive da parte dell'Eca acquistava sul proprio mercato i beni richiesti, incrementando così la propria economia interna, e li inviava in Europa.

Il Piano Marshall si concluse definitivamente nel 1952 dopo aver messo a disposizione dei paesi europei circa 13 miliardi di dollari tra beni e contanti, un risultato che andò addirittura oltre le aspettative.

In particolare, l'Italia aveva bisogno di ingenti quantità di denaro per far partire la ricostruzione, questo poiché il territorio era stato martoriato sia dai bombardamenti degli aerei anglo-americani, sia a causa delle ricorrenti distruzioni attuate truppe tedesche in ritirata.

Il bilancio alla fine della Guerra era di circa 1,9 milioni di vani distrutti e 5 milioni danneggiati, molte strade erano interrotte e impraticabili così come molte linee ferroviarie, fortunatamente pochi i danni causati all'apparato industriale italiano.

Analizzando il Pil pro-capite notiamo che nel 1945 alla fine della guerra risulti essere intorno al 55% rispetto ai valori del 1939 e che addirittura avesse avuto un crollo tale da risultare inferiore al 1905.



Istat, Banca d'Italia - Statistiche storiche

Nell'Italia del dopoguerra la nuova classe politica repubblicana dovette affrontare subito scelte importanti per il futuro del paese. I due

problemi principali erano sicuramente la difficile ripresa della produzione e la lotta all'inflazione.

In realtà come già riportato la ricostruzione dell'apparato produttivo e dei trasporti risultò incredibilmente rapida soprattutto grazie agli enormi incentivi che erano arrivati prima attraverso l'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) e poi successivamente dal Piano Marshall.

Al contrario, l'inflazione risultò essere un problema più ostico da affrontare. Nel 1943 infatti il tasso di inflazione era ancora abbastanza contenuto ma nel 1945 e in particolare nel 1947 l'inflazione aumentò talmente tanto che il costo della vita stessa era in proporzione quaranta volte maggiore rispetto al 1939.

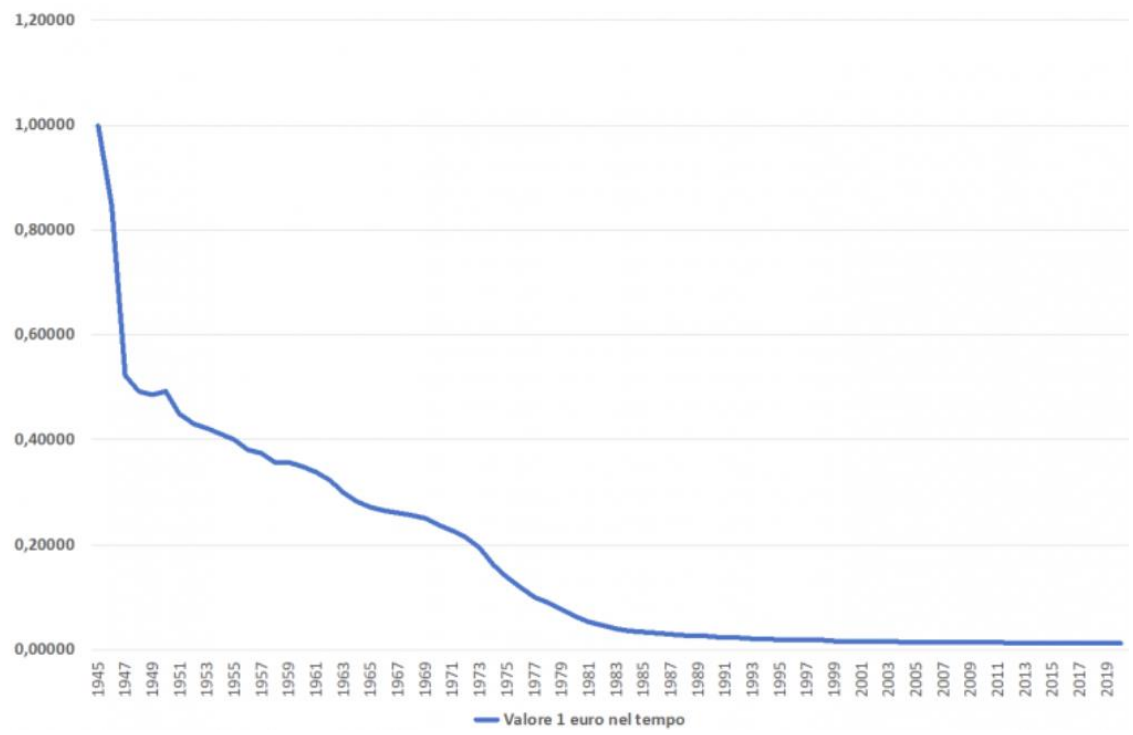


Grafico 1 Valore di 1€ (1936,27 lire) in ciascun anno in termini di euro del 2019

L'inflazione fu causata da molteplici fattori, tra questi troviamo: la scarsità di prodotti agricoli e manufatturieri (che furono poi importati

dall'America grazie al Piano Marshall); una massiccia emissione di moneta e di biglietti di Stato che, seppure necessari per coprire le spese della guerra e successivamente della ricostruzione, hanno contribuito alla svalutazione della moneta rendendo i paesi esteri e le altre monete forti all'interno del nostro mercato; e per ultimo l'emissione di una nuova moneta all'interno della nostra economia nazionale, creata dalle autorità militari alleate e denominata "Amlire" (Allied military currency).

I provvedimenti presi in seguito alla fine del conflitto dai paesi sono stati dettati dalla loro vicinanza all'ideologia di mercato americana piuttosto che di quella dell'Unione Sovietica.

Le nazioni occidentali in particolare cercarono di introdurre riforme politiche, sociali ed economiche che potessero allargare le basi dell'economia mista, ossia, un mercato caratterizzato dalla presenza di imprese pubbliche e private che concorrono tra loro. Si avviò così una politica di pianificazione, raggiungendo anche l'obbiettivo di nazionalizzare (anche se non sempre statizzare) importanti rami dell'Economia.

La Francia fu la prima ad attuare questa politica economica portando tra il 1944 e il 1946 alla nazionalizzazione della Banca di Francia e delle sue quattro maggiori filiali del paese.

In Gran Bretagna invece l'intervento di nazionalizzazione non si attuò solo sulle banche ma riguardò diversi campi. Infatti, tra il 1946 e il 1951 il provvedimento fu attuato non solo sulla Banca D'Inghilterra ma anche su aziende che fornivano beni di prima necessità come miniere di carbone, l'aviazione civile e aziende nell'ambito delle telecomunicazioni, inoltre anche alcune aziende siderurgiche furono

sottoposte al provvedimento inizialmente per poi però tornare private qualche anno dopo.

La Gran Bretagna inoltre sarà anche promotrice dei provvedimenti che porteranno al moderno “Welfare State” o “stato sociale”, ossia un provvedimento che voleva garantire a ogni cittadino la giusta assistenza <<dalla culla alla bara>>.

In Germania le nazionalizzazioni riguardavano principalmente le aziende produttrici di alluminio, alcune case automobilistiche e infine le miniere di carbone che era il bene di maggiore importanza nell’ottica dalla ricostruzione.

L’Italia invece decise di trasferire allo stato la gestione della produzione e distribuzione dell’energia elettrica, creando poi nel 1962 l’ENI (Ente nazionale per l’energia elettrica).

La pianificazione, che in Italia prese il nome di programmazione, servì per aiutare i governi nella scelta di corrette politiche economiche cercando soluzioni sempre migliori per l’economia del paese e di conseguenza apportando migliorie all’economia globale.

2.2 Risanamento economico monetario dell’Italia nel periodo tra il 1945 e il 1950

Il risanamento economico italiano in tutte le sue sfaccettature inizia subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale attraverso molteplici provvedimenti presi dal nuovo governo sia sul fronte interno che su quello internazionale, recuperando di fatto il livello produttivo prebellico già nel 1948.

La tabella seguente mette in evidenza solo le misure attuate dal parlamento per la ricostruzione e la ripartenza dell'industria italiana tra il 1944 e 1947, escludendo gli aiuti provenienti dal piano Marshall.

Figura 1. Decreti legislativi italiani per la ripresa economica.

Leggi	Milioni di lire o dollari	Obiettivi	A favore ind. meccanica (in milioni di lire)
Decreto legislativo luogotenenziale (DLL) 1-11-1944, n. 367	lire 31.929	Anticipazioni dal ministero del Tesoro per imprese industriali interessate al riassetto della vita civile ed economica dei territori liberati	4.689
DLL 14-6-1945, n. 365	lire 5.000	Anticipazioni a imprese industriali d'importanza nazionale creditrici dello Stato per forniture, prestazioni e servizi, anteriori alla data dell'8 settembre	1.879
DLL 14-9-1945, n. 605	lire 3.000	Autorizzazione alle banche a concedere crediti a imprese industriali che non dispongono di mezzi per provvedere alle erogazioni occorrenti per la gestione delle rispettive aziende.	
DDL 18-12-1945 n. 416 e DDL 5-5-1946 n. 86	lire 2.000	Aumento fondo dotazione Sezione credito industriale del Banco di Sicilia (10 miliardi) e dell'IMI (10 miliardi)	1.021
DLL 31-3-1946, n. 246	dollari 25	Credito di 25 milioni di dollari della Export Import Bank di Washington per le importazioni di cotone dagli Stati Uniti	
DLL 8-5-1946, n. 449	lire 12.971	Autorizzazione all'IMI per la concessione di finanziamenti per il ripristino e la riconversione di imprese industriali di interesse generale (i 3 miliardi furono poi elevati a 13)	9.741
DDL 21-6-1946 n. 5	lire 1.000	Anticipazioni a imprese di eccezionale importanza nazionale (a favore di imprese nella Venezia Giulia)	885
CSVI		A favore aziende IRI	9.000
Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato (DLCPS) 8-9-1947, n. 889	lire 5.000	5 miliardi a favore del Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica o FIM gestito dall'IMI (ben presto divennero 66 miliardi)	5.000
DLCPS 11-9-1947, n. 891[a]	dollari 100	Apertura di un credito di 100 milioni di dollari (63,7 miliardi di lire) presso la Eximbank gestito dall'IMI.	30.000
DLCPS 15-12-1947 n. 1419	lire 275	Credito alle PMI gestito dalla Banca Nazionale del Lavoro per un massimale di 15 milioni per azienda	

Fonte: 3 F. Fauri, Il Piano Marshall e l'Italia, il Mulino Saggi, 2010, pp. 118-121

Oltre ai provvedimenti di economia interna, tra il 1948 e il 1952 giunsero dall'America gli aiuti provenienti dal piano Marshall. In particolare, furono inviate grosse quantità di combustibili, carbone, cereali, macchinari industriali e tutti quei beni necessari alle esigenze produttive e alimentari del paese.

Il governo italiano, in accordo con quello americano, vendeva i beni calmierandone i prezzi sul proprio mercato interno, e reinvestiva i profitti nella ricostruzione del paese. Le imprese private italiane inoltre ottennero sostanziosi prestiti per l'acquisto e il rinnovo di attrezzature favorendo le industrie metallurgiche, meccaniche ed elettriche (le principali sono Fiat e Edison all'epoca società dell'Iri).

I fondi per la ricostruzione, tra l'altro, non furono divisi equamente su tutto il territorio italiano; il nord-Italia beneficiò di circa i due terzi degli aiuti mentre al Mezzogiorno continentale furono riservati circa il 9% dei prestiti.

Come già disquisito precedentemente le due principali tematiche che il governo italiano durante il secondo dopoguerra si trovò ad affrontare furono: l'inflazione galoppante e la ripartenza industriale.

Nel gennaio del 1945 Luigi Einaudi fu nominato governatore della Banca d'Italia ponendo le premesse per il ritorno a un'economia più stabile e solida.

La Banca d'Italia, infatti, assume un ruolo centrale nel progetto di risanamento economico monetario italiano.

I fattori essenziali della politica monetaria italiana attuata dal 1945 al 1948 furono quattro.

Il primo punto fu quello di fermare la crescita incontrollata del tasso d'inflazione. Banca d'Italia decise così di mettere in atto una serie di misure che avevano come obbiettivo quello di diminuire la circolazione della moneta, tale strategia prese il nome di linea Einaudi.

Nella pratica la Banca alzò il tasso ufficiale di sconto, in modo tale da rendere i prestiti meno appetibili poiché più costosi e inoltre aumentò le riserve obbligatorie bancarie al fine di trattenere una parte dei depositi raccolti e di fare in modo che non potessero essere erogati nel mercato.

Sebbene nel breve periodo questi provvedimenti portarono solo a un calo degli investimenti e a un aumento della disoccupazione, nel lungo periodo riuscirono a contrastare la crescita dell'inflazione ottenendo così la fiducia degli investitori stranieri, incentivandoli a impiegare il loro capitale in Italia.

Il secondo passo della linea Einaudi fu quello di stabilire un tetto massimo al finanziamento monetario dello Stato. Si decise quindi di

esercitare un controllo sul credito bancario che potesse essere erogato dalla Banca centrale nei confronti del Tesoro. Il finanziamento concesso non poteva essere superiore al 15% delle spese previste dal bilancio dello Stato, in questo modo si limitava la creazione incontrollata di moneta e si rallentava la svalutazione della lira.

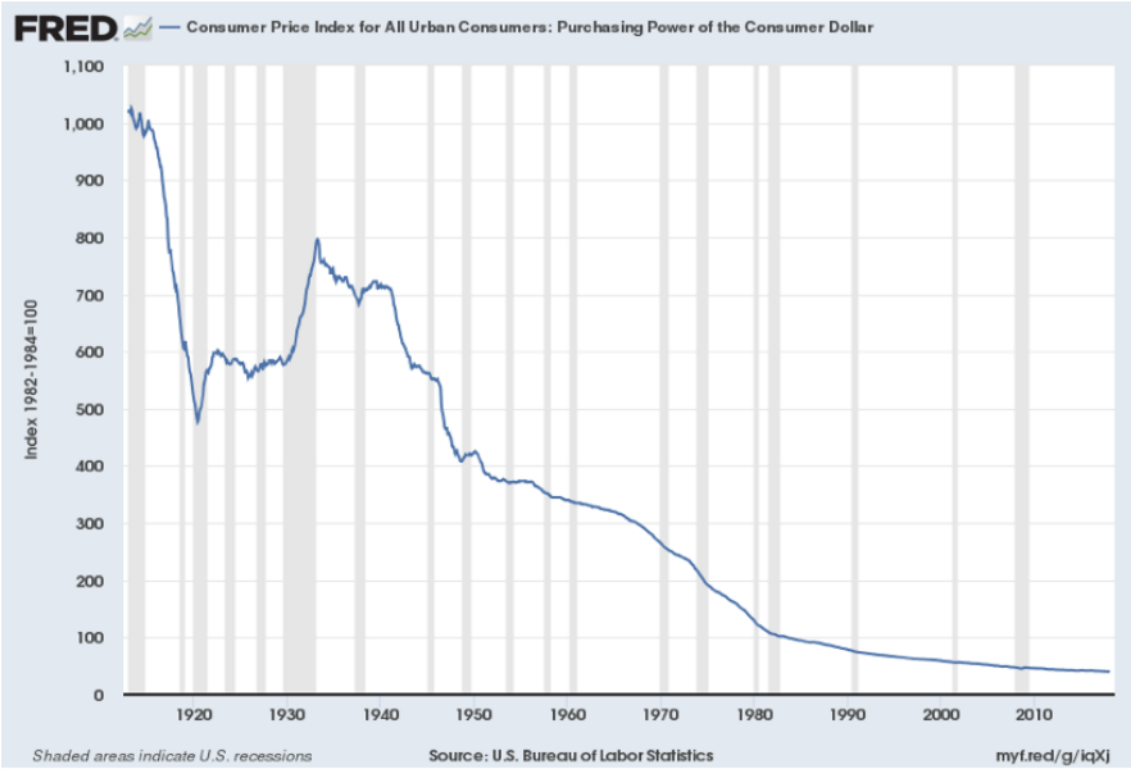
Il terzo obbiettivo fondamentale fu quello di riuscire a inserire l'Italia nel contesto finanziario internazionale.

Nel 1944, infatti, i rappresentanti di quarantotto pesi si incontrarono a Bretton Woods, una città statunitense, al fine di ristabilire un nuovo sistema monetario internazionale regolato sui cambi fissi.

L'Italia che siglò l'accordo due anni dopo, entrò così in un sistema definito "gold exchange standard" basato sul dollaro americano, unica moneta convertibile in oro (35 dollari per un'oncia d'oro fino).

Il patto stabiliva che ogni nazione dovesse definire in oro la propria moneta, ossia in linea teorica a quanto oro corrispondesse una unità monetaria; questo favorì l'economia internazionale poiché si poteva determinare il cambio tra diverse monete in base al rapporto con l'oro.

Nel grafico seguente possiamo vedere la capacità di potere d'acquisto di un dollaro nell'ultimo secolo.



La soglia di tolleranza del rapporto moneta/oro poteva variare al massimo di un punto percentuale in più o in meno e spettava alle Banche centrali il compito di vigilare sul mercato affiche questa misura venisse rispettata.

Nella pratica prendendo come esempio Banca d'Italia l'accordo prevedeva che: se nello stato vi era eccesso di una moneta straniera e il suo potere d'acquisto scendeva, la banca centrale, tramite emissione propria di moneta, doveva acquistarla; al contrario se fosse stata richiesta una grande quantità di moneta straniera la banca centrale aveva il compito di vendere quella in suo possesso in modo tale da frenarne il rialzo.

Nel caso in cui ad esempio una Banca d'Italia non disponesse di sufficienti riserve di tale moneta straniera, allora era legittimata a ricorrere al Fondo monetario Internazionale (Fmi), un ente garante della stabilità dei cambi.

L’FMI, difatti, era un istituto “super partes” che disponeva di una cospicua riserva di valute nazionali che potevano essere prelevate al fine di concedere anticipi ai paesi che ne avessero fatto richiesta per sostenere il tasso di cambio della loro moneta.

Nel 1948 la lira entrò nel sistema monetario internazionale, venne stabilizzata e si fissò la parità a 625 lire per dollaro statunitense.

Dagli accordi di Bretton Woods nacque un ulteriore organismo internazionale la Birs, nota anche come Banca mondiale. All’inizio, il suo obbiettivo era quello di finanziare la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra ma successivamente si dedicò al progresso dei paesi sottosviluppati.

Il quarto e ultimo punto messo in atto da Banca d’Italia fu quello di riorganizzare la vigilanza, la quale venne affidata a un ente denominato CICR (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) con a capo proprio il Governatore Einaudi.

Il governo italiano si trovò anche ad affrontare dinamiche di politica estera e la scelta ricadde sulla decisione di optare per un’economia aperta fondata sul libero mercato, in modo tale da includere l’Italia negli scambi internazionali con le altre potenze europee.

Con la revoca delle precedenti misure autarchiche, che impedivano i rapporti commerciali con l’estero tramite alti dazi doganali e molte restrizioni, la transizione verso un’economia aperta sembrava l’unica alternativa valida per uno stato non solo costretto a importare materie prime e beni di prima necessità ma che anche trovava nelle esportazioni la sua unica fonte di reddito.

Tra il 1919 e il 1943, periodo segnato dall’ascesa di Mussolini a capo del partito fascista, in Italia vennero fatti importanti investimenti nel

settore pubblico. Di conseguenza durante la ricostruzione postbellica non vi furono nazionalizzazioni, come invece avvenne in gran parte degli altri stati europei al fine di garantire la riorganizzazione dell'economia.

Le tre principali imprese pubbliche Iri, Agip e Eni erano costituite sotto forma di società per azioni, possedute in tutto o in parte dallo stato italiano, e operavano nel mercato concorrenziale al pari delle aziende private.

Il piano Marshall tra il 1948 e il 1952 aveva devoluto all'Italia fondi per un totale di un miliardo e cinquecento milioni di dollari, di questi però solo il 9% furono destinati alle regioni meridionali.

Nel 1950 il governo italiano approvò due importanti provvedimenti al fine di favorire la crescita e la ricostruzione del Mezzogiorno.

Il primo che prese il nome di riforma agraria destinò circa 800 mila ettari di terre a famiglie di braccianti agricoli, tale operazione fu possibile grazie a una manovra di esproprio di terreni ai grandi proprietari terrieri.

I precedenti proprietari vennero risarciti tramite titoli di Stato mentre coloro ai quali era stata affidata la terra potevano diventarne i veri proprietari solo dopo aver versato nelle casse dello stato trenta annualità. A questo provvedimento statale si accostò anche la volontà di molti contadini di voler acquistare appezzamenti di terra direttamente dai proprietari non coltivatori, grazie anche a ingenti sovvenzioni creditizie che gli venivano fornite come incentivo.

Questa riforma e le facilitazioni garantite dallo stato per le acquisizioni di terreni contribuirono all'aumento della piccola proprietà coltivatrice

che, in poco tempo, sancì l'inizio di un vasto movimento cooperativo al fine di abbattere le barriere poste dal frazionamento della proprietà.

Il secondo provvedimento preso fu la Cassa del Mezzogiorno che originariamente fu istituita per finanziare la creazione di infrastrutture quali strade, scuole, ospedali ecc. ecc. e altre maestose opere di pubblico interesse nelle regioni meridionali e nelle isole. Il suo compito era anche quello di sostenere l'agricoltura nel sud Italia, cercando di renderla più efficiente e di aumentare la produzione.

Solo successivamente, dal 1960, si decise di allocare una parte di quei fondi per la creazione di industrie anche nel Mezzogiorno.

Le scelte del governo italiano nel periodo tra il 1945 e il 1950 posero le basi per la ricostruzione e la ripartenza del paese che da lì a poco avrebbe goduto di un periodo di forte crescita economica.

2.3 Il miracolo economico italiano

Tra il 1950 e il 1963 si è assistito a una forte espansione senza precedenti dell'economia italiana tanto che il nostro paese da prevalentemente agricolo si è trasformato in una delle maggiori potenze industriali.

Basti pensare che in quegli anni in Italia, si registrò un aumento del pil pro capite pari al 5,8% annuo, per poi successivamente stabilizzarsi intorno al 4%.

La tabella seguente riporta gli indicatori del miracolo economico italiano in percentuale.

	1951-1958	1958-1963	1963-1969
PIL (tassi medi annui di variazione)	5,3	6,6	5,3
Rapporto investimenti/PIL	19,2	22,9	21,6
Rapporto salari/valore aggiunto	44,0	47,9	52,0
Produzione industriale (tassi medi annui di variazione)	6,8	10,2	6,6
Rapporto esportazioni/PIL	9,2	11,3	14,0
Saldo delle partite correnti/PIL	-0,2	0,9	2,4
Quota dell'agricoltura sulla popolazione attiva	42,2	29,1	17,2

Fonte: Istat.

Come possiamo notare, in questo periodo, non solo il Pil ma anche tutti gli altri indicatori economici risentono di questo sviluppo capace di far crescere congiuntamente la domanda interna e il saggio di risparmio; inoltre, anche sul piano sociale indicatori come analfabetismo e numero di laureati subirono forti variazioni in positivo.

Il progresso fu accompagnato da profondi cambiamenti strutturali.

L'agricoltura, grazie ai vari incentivi forniti dallo stato, fu travolta da una forte modernizzazione dovuta non solo a una rapida meccanizzazione degli impianti agricoli ma anche a un maggiore utilizzo dei fertilizzanti chimici che impedivano a batteri e virus di rovinare i raccolti. Per renderci conto di come la meccanizzazione avesse fatto passi da giganti, basti pensare che la produzione del macchinario agricolo più comune ossia il trattore aumentò di oltre il

4000% passando da poco più di 40 mila unità alla fine della guerra fino a quasi 1 milione e 700 mila negli ultimi anni del Novecento.

Nonostante le migliorie apportate dal governo italiano al settore primario, tra il 1951 e il 1971 si registrò un calo considerevole nel ramo dell'agricoltura, poiché molti contadini decisero di abbandonare il proprio terreno per cercare maggior fortuna come addetti all'industria e al settore terziario.

I fondi del piano Marshall e la politica economica interna attuata da Einaudi alla fine della guerra, sebbene aiutarono molto il settore dell'agricoltura, furono maggiormente devoluti al sostentamento e alla ricostruzione del tessuto industriale italiano. Il settore secondario, infatti, fece da volano per la rinascita dell'economia del paese.

Le maggiori società industriali italiane erano quelle che producevano automobili come la Fiat, fibre sintetiche ed elettrodomestici, nonché fabbriche specializzate nella meccanica di precisione o industrie petrolchimiche.

Dopo un lungo periodo di ripresa economica nel 1957 la bilancia dei pagamenti tornò all'attivo grazie non solo all'enorme quantità di beni targati "made in Italy" che ogni anno venivano esportati, ma anche grazie a un rafforzamento del settore terziario.

Tab. 17.2. – *Distribuzione percentuale della popolazione attiva italiana, per settore di attività economica, e partecipazione dei settori alla formazione del Pil, alle date dei censimenti e al 2010*

Anni	Popolazione attiva			Partecipazione al Pil		
	Primario	Secondario	Terziario	Primario	Secondario	Terziario
1861	69,7	18,1	12,2	54,6	18,4	27,0
1871	67,5	19,2	13,3	53,6	17,1	29,3
1881	65,4	20,2	14,4	50,5	17,9	31,6
1901	61,7	22,3	16,0	44,6	19,3	36,1
1911	58,4	23,7	17,9	38,1	23,9	38,0
1921	55,7	24,8	19,5	34,4	21,7	43,9
1931	51,7	26,3	22,0	30,8	27,3	41,9
1936	49,4	27,3	23,3	24,9	28,1	47,0
1951	42,2	32,1	25,7	23,8	35,5	40,7
1961	29,0	40,4	30,6	15,4	38,3	46,3
1971	17,2	44,4	38,4	9,0	39,2	51,8
1981	11,1	39,5	49,4	6,7	40,0	53,3
1991	7,6	35,7	56,7	3,7	31,2	65,1
2001	5,5	33,5	61,0	2,8	28,1	69,1
2010	3,9	28,5	67,6	2,3	22,3	75,4

Fonte: Per la popolazione attiva: Istat, *Serie storiche*, tab. 10.4, reperibile sul sito web dell'Istat; per la partecipazione al Pil: V. Daniele - P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Soveria Mannelli, 2011, pp. 196-203 (appendice 1.1).

La tabella raffigurata ci mostra come tra il 1951 e il 1961 un ragguardevole numero di lavoratori si sia spostato dal settore primario a quello secondario o terziario.

L'Italia era diventata a tutti gli effetti una potenza mondiale e il nord con il suo "triangolo industriale" contribuiva in modo significativo all'economia globale.

Sebbene in quegli anni vi fosse stato un rapido sviluppo anche sul piano sociale grazie all'introduzione delle prime forme di Welfare da parte dello stato, alcune questioni rimasero ancora irrisolte.

Il primo tema che il governo italiano dovette affrontare fu sicuramente la persistente arretratezza socioeconomica del meridione rispetto alle regioni industrializzate del paese.

La questione meridionale cercò di essere arginata tramite la Cassa del Mezzogiorno, un provvedimento statale che stanziava dei fondi al fine di industrializzare alcune zone costiere del sud Italia. Nonostante gli aiuti provenienti dal governo le fabbriche non riuscirono ad assorbire tutta la manodopera, portando a un rialzo del tasso di disoccupazione.

Il secondo tema da affrontare è una conseguenza diretta del primo, infatti, per molte persone rimaste senza impiego a causa della disoccupazione emigrare in un'altra città o addirittura in un'altra nazione risultò l'unica soluzione possibile.

L'Italia in quegli anni subì un doppio processo di emigrazione, interna ed esterna.

La migrazione interna era dovuta allo spostamento da parte dei cittadini meridionali verso le zone del triangolo industriale o in alternativa l'abbandono dei loro terreni per trasferirsi nelle zone costiere delle stesse regioni.

Al contrario con migrazione esterna si intende la decisione di spostarsi da uno stato a un altro; questo fenomeno fu ancora più consistente in quanto i flussi migratori di quegli anni videro oltre sette milioni di persone lasciare la loro patria per cercare fortuna all'estero, in particolare nelle Americhe e in Europa.

Riassumendo, gli elementi principali che hanno portato al miracolo economico italiano sono stati: l'incremento della cooperazione internazionale (gli aiuti americani in particolare), la possibilità di esportare le proprie materie prime anche a prezzi calmierati per favorirne l'esportazione, l'uso della manodopera a basso costo, nonché il ruolo dello Stato che attraverso un sistema bancario stabile

e forte poté sostenere le industrie contribuendo a finanziare i diversi settori quali l'agricoltura, l'edilizia ed i trasporti .

In tutta la nazione aleggiava un clima di ottimismo, successivo agli anni bui del secondo dopoguerra, dovuto ad un sistema economico che avanzava a pieno regime, tanto da ricevere ad esempio un riconoscimento di prestigio da parte del Financial Times che aveva attribuito alla lira "l'Oscar della moneta" più salda, determinando quindi il rapporto fra la moneta nazionale ed il dollaro, ma soprattutto la rivalutazione delle riserve auree della Banca d'Italia, riducendo così il debito del Tesoro.

CONCLUSIONE

Questo elaborato ha avuto lo scopo di evidenziare da un lato i meccanismi distorsivi e devastanti che il secondo conflitto mondiale ha determinato nel campo economico, e dall'altro la capacità dello stesso sistema di risollevarsi e rifondarsi in tempo di pace, secondo un ciclo di morte e rinascita. Fornisce quindi una dimostrazione storica della permeabilità e della forte interdipendenza dell'economia dai fattori politici, sociali e culturali di un Paese.

Purtuttavia, le considerazioni in esso contenute e le dinamiche economiche esposte non possono essere confinate nel perimetro del periodo storico esaminato, ripetendosi analogamente, come un leitmotiv, in tutti i casi in cui un'economia di guerra va a sostituirsi ad un'economia di pace. Basti pensare all'attuale conflitto che sta devastando l'Ucraina, alle sanzioni applicate dall'Occidente alla Russia ed alle ricadute che, nel 2022, questa situazione ha sull'economia mondiale.

Facendo un paragone, l'Ucraina si avvale del supporto dei Paesi euroatlantici nell'approvvigionamento di generi alimentari, di carburante, di armi e munizioni.

Il governo ha adottato un'economia di guerra, comparabile con le dovute distinzioni a quella dei Paesi che presero parte alla Seconda guerra mondiale.

Le problematiche economiche che si sono trovati ad affrontare sono in parte le stesse che nel 1945 ha dovuto affrontare l'Italia adottando la linea Einaudi (es inflazione galoppante, necessità di aiuti esterni, politiche interne ed esterne adatte al contesto disastrato ecc. ecc.).

Dal punto di vista del conflitto i bombardamenti oggi come allora non risparmiavano ospedali e scuole con gran parte della popolazione costretta ad abbandonare la propria abitazione; inoltre, la stretta sui generi alimentari applicata dalla Russia ricorda in parte il blocco di novecento giorni imposto dalla Germania nazista alla città di Leningrado causando la morte di quasi un milione di persone.

Un secondo spunto di riflessione possiamo trovarlo tra le analogie riguardanti le sanzioni imposte oggi alla Russia e le stesse sanzioni imposte all'Italia e al Giappone sia durante sia alla fine del conflitto.

Si può dedurre infine come sebbene la storia ripresenti ciclicamente le stesse tematiche e problematiche è interessante evidenziare le analogie e le differenze che vengono attuate dai diversi governi in situazioni di crisi, dimostrando da un lato che le teorie dei grandi economisti della storia hanno riscontro ancora nel presente, e dall'altro mettendo in evidenza l'incapacità di imparare ed evitare di ripetere gli stessi errori.

BIBLIOGRAFIA

- John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, 1936
- Enciclopedia Treccani
- Pierluigi Ciocca, *l'Italia nell'economia mondiale*
- Mario del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2016*, 2017
- Harrison Mark, *The economics of World War II: Six great powers in comparison*. Cambridge University Press, 1998
- Giorgio Candeloro, *La Seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza, Vol. X*
- Franco Catalano, *L'economia italiana di Guerra*, 1969
- Ennio De Simone, *Storia economica "Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica"*, 2019
- Andrea Bonoldi, Andrea Leonardi, *La rinascita economica dell'Europa, Il Piano Marshall e l'area alpina,* Banca d'Italia.
- Francesca Fauri, *Il piano Marshall e l'Italia*, il mulino seggi 2010
- Valerio Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, 2010
- Antonio Fazio, *I rapporti tra le monete e l'oro*, Intervento del governatore della Banca d'Italia, 17 novembre 2000, Banca d'Italia.

SITOGRAFIA

- https://www.treccani.it/enciclopedia/patto-anticomintern/
- https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/seconda-guerra-mondiale/index.html
- https://italianiinguerra.wordpress.com
- https://www.unisg.ch
- http://www.tuttostoria.net
- https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG
- https://www.attac-italia.org
- https://etd.adm.unipi.it
- https://movipolis.blogspot.com
- https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale
- https://web.uniroma1.it/dip_ecodir/
- https://www.researchgate.net/publication/311557068_La_politica_economica_italiana_dal_dopoguerra_ad_oggi
- https://www.istat.it/
- https://www.stlouisfed.org/
- https://www.corriere.it/

RINGRAZIAMENTI

Vorrei prima di tutto ringraziare i miei genitori che mi hanno dato l'incredibile opportunità di frequentare questa prestigiosa università stimolandomi e sostenendomi in qualunque circostanza; insieme abbiamo festeggiato i traguardi di questo bellissimo percorso e sempre insieme ci siamo fatti forza nei momenti più difficili.

Vorrei poi ringraziare tutta la mia famiglia mia sorella, i miei nonni e i miei zii che hanno sempre creduto in me a prescindere da ogni situazione spronandomi a dare sempre il meglio.

Un grazie speciale alla mia ragazza Sara che, insieme alla sua famiglia, è stata il mio punto di riferimento in ogni circostanza supportandomi e sopportandomi sempre.

Non posso esimermi dal ringraziare i miei amici da quelli che ho conosciuto in Università con cui ho condiviso momenti indimenticabili (dalle lunghe giornate di studio alle serate in centro), agli amici di una vita (in particolare Leonardo, Francesco e Mario) che mi hanno insegnato valori come fiducia, amicizia e lealtà.

Un ringraziamento speciale anche alla professoressa Rita Mascolo (relatrice di questo elaborato) che con il suo entusiasmo contagiante e la sua competenza mi ha fatto appassionare alla materia dandomi successivamente l'occasione di scrivere sotto la sua guida quella che rimarrà per sempre la mia tesi di laurea triennale.

Per ultimo, ma non per importanza, vorrei ringraziare Andrea (me stesso) per aver raggiunto questo traguardo a testa alta con impegno e dedizione. Il viaggio è solo all'inizio ma ricorda sempre che finché avrai al tuo fianco le

persone che ti vogliono bene e ti sostengono non sarai mai solo in questa esperienza.

Grazie a tutti.